

# La marcia su Roma

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on era mai accaduto. Non è un evento facoltativo il passaggio delle consegne, in un corpo militare, non è qualcosa che un generale fa se gli torna comodo e non fa se si trova al mare. È un dovere militare perché rappresenta la continuità di un corpo armato nei suoi doveri e funzioni. Il generale Speciale ha clamorosamente negato quella continuità con un grave atto di insubordinazione. Non c'è un superiore (tutto il governo intorno a Padoa Schioppa se necessario, tutta la maggioranza intorno al governo) in grado di intervenire? Nessuno può dire che cosa può nascere da una insubordinazione, anche isolata, anche interpretabile come un gesto squallido di grave maleducazione. Un generale, proprio perché comanda, quando riceve un ordine obbedisce e basta. Oppure inizia una ribellione. Nell'intervista al *Corriere della Sera* (15 giugno) Rovati, ex con-

sigliere economico del presidente del Consiglio e amico fraterno, dichiara fin dal titolo: «I nemici di Prodi si facciamo avanti». Eccoli i nemici di Prodi. Lui, Rovati, parlava di intercettazioni telefoniche giudiziarie e bancarie. Ma mentre soffia quel ghibli di polvere fitta che sembra accicare un po' tutti, c'è chi annuncia e proclama la marcia su Roma. Sono l'ex primo ministro e miliardario in carica Silvio Berlusconi, capo di qualunque opposizione (nel senso che se gli sfugge Casini e si allontana in tutta fretta Tabacci, lui arruola chiunque sia pronto a fare il maggior danno possibile alla Repubblica) e il vice presidente del Senato Roberto Calderoli che, come politico, rappresenta poco (un'unguia di xenofobia europea) ma come carica istituzionale è quasi al vertice. Bene, i due annunciano che porteranno a Roma dieci milioni di persone, contro il governo, contro la maggioranza e dunque - alla maniera del gen. Speciale - contro e fuori dalla democrazia. Direte che chiunque può dire sciocchezze. È vero e bisogna riconoscerlo che, in questo periodo, viviamo sotto una cattiva costellazione. Però in questo caso si tratta

non di una spaccinata ma di un pericolo, per tre ragioni. Perché Berlusconi è ricco. Può pagare ciò che i partiti non possono più permettersi. Perché Calderoli (di cui benevolmente il direttore di Radio Radicale Bordin ha detto la mattina del 18 giugno che «ama colorire le sue dichiarazioni») è pericoloso nel senso squadristico del primo fascismo agrario. E perché le «rivolte delle tasse» giustificate o no, sono quelle che, nella storia, hanno sempre portato sovvertimento e san-

sconi. Che cosa farete, voi che puntate tutta la politica su Berlusconi, quando Berlusconi non ci sarà più?». Ricordate? Era il continuo e un po' seccato ammonimento della sinistra a coloro che vedevano il rischio di quella spaccatura (una moto ti si ferma accanto a un semaforo e il guidatore sputa e grida «comunista!» prima di scattare via con l'orgoglio di avere, nel suo piccolo, obbedito agli ordini). Berlusconi, c'è ancora, miracolato da una opposizione (ora riscata

Quel lavoro continua. Si estende dalla religione ai diritti civili, arriva agli immigrati, alle imprese, al commercio, alle tasse invadendo ogni campo della vita quotidiana.

I talk show politici, da *Ballarò a Porta a Porta*, ci sono ancora, identici, fiumi di presenze e parole sempre uguali, immagini di un'Italia immutabile e immobile che alimenta il vento dell'antipolitica. Cogliendo quel vento con la quantità di bullismo e di mezzi necessari (Berlusconi) e di spinta eversiva e razzista (Calderoli) si può anche sfidare con maleducazione il capo dello Stato. Da squadristi i due esclamano: «Da Napolitano non ci faremo dare quattro pacche sulle spalle». La mitezza guardiana di tutti i telegiornali li inducono a credere che saranno trattati con bonomia mentre annunciano rivoluzione, perché è tanto tempo ormai che questi personaggi portatori di distruzione - sono trattati come un simpatico «folklore italiano». Intorno tutto tace. Prodi fa sapere che «ci vorrebbe una novena». Con tutto il rispetto per i credenti, mi domando se basterà. Da laico, ero rimasto al detto popolare: «Aiutatvi che Dio ti aiuta».

furiacolombo@unita.it

## Berlusconi e Calderoli annunciano che porteranno a Roma dieci milioni di persone: contro il governo, contro la maggioranza e dunque contro e fuori dalla democrazia... Solo una spaccinata o, piuttosto, un pericolo?

gue. Governando come ha governato per cinque anni, oltre a triplicare la sua ricchezza, Berlusconi, con l'aiuto della Lega e il silenzio educato degli altri alleati, ha lavorato con lena a spaccare l'Italia. Neppure lui si aspettava quel «ma valà, non è vero, non demonzizzate Berlu-

maggioranza) che prima ha spinto via dalla scena i movimenti che non gli davano tregua e poi ha iniziato lo smantellamento dei due maggiori partiti, disattivando, nel corso del trasloco verso il futuro del partito democratico, la capacità di tener testa ogni giorno al lavoro di spaccatura.

# Giustizia fiscale, se lo Stato va in tilt

**GIANCARLO FERRERO\***

**O** rmai l'evasione fiscale ha superato ogni livello di guardia; è cresciuta sul fertile terreno della cronica inerzia ed incapacità di uno stato imbelles che tutto accetta ed assorbe, più propenso ad aprire le periodiche vie di fuga condonate che prevenire (o ridurre) il fenomeno od aprire le porte delle aule giudiziarie. Non c'è magistrato o finanziere impegnati nel settore che non abbiano dovuto bere l'amaro calice della frustrazione e dell'impotenza. L'evasione fiscale fa parte del nostro costume sociale, costituisce ormai una illegittima aspettativa del grande esercito di pacifici criminali che si sentono oltraggiati dalla legittima pretesa di uno Stato nella sua nuova veste di ombattente. In questo clima non possono certo essere ben accolti i cosiddetti studi di settore che non sono affatto forme di inammissibile accertamento coatto, ma meri indici (certamente migliorabili) di ricchezza imponible. Al di sotto dei quali possono scattare dei normali accertamenti del tutto innocui per persone che non hanno nulla da nascondere. Gli eventuali eccessi od errori possono poi essere rilevati e corretti innanzi ai giudici tributari, cioè a soggetti terzi del tutto imparziali. Anche in questo campo però lo Stato si è dimostrato e si dimostra del tutto inadeguato e farraginoso, rischiando concretamente il fallimento del sistema. Come è noto, per consolidata tradizione la funzione giurisdizionale in questo delicato settore è stata affidata a giudici specializzati che per anni hanno svolto silenziosamente il loro compito, anche se non sempre in modo adeguato. Sino alla globale riforma del 1992 il contenzioso tributario prevedeva paradossalmente quattro gradi di giudizio (uno in più di quello necessario per condannare un uomo a 21 di reclusione): commissione di primo grado, commissione di secondo grado, commissione centrale, cassazione. All'ipertrofia giurisdizionale tributaria si è posto rimedio con l'istituzione di una commissione provin-

ziale di 1° grado, una commissione regionale di 2° grado e la cassazione, mentre la commissione centrale veniva formalmente soppressa, dovendo sopravvivere per eliminare l'arretrato approssimativamente sino al 1995! All'inizio del 2007 non solo la commissione centrale è viva e vitale, ma il suo arretrato supera le 300 mila pendenze per il cui smaltimento sono previsti, allo stato delle cose, circa 15 anni, non sufficienti per definire i ricorsi essendo le loro sentenze impugnabili in cassazione! I componenti della commissione centrale sono tutti operatori del diritto di qualifica ed esperienza molto elevata, suddivisi in 27 sezioni per un numero complessivo poco al di sotto delle 200 unità. Gran parte delle pratiche esaminate risalgono alla fine degli anni 80, spesso per un ammontare di poche migliaia di euro, il più delle vol-

to) di elevata qualifica e competenza giuridiche, non sempre giustificate dal tipo di vertenze trattate e che i numerosi condoni fiscali hanno spesso dequalificato a mera attività di accertamento amministrativo. L'assurdità di una simile affluenza (una struttura non più inquadrabile nel nostro ordinamento, da anni soppressa ma funzionalmente attiva, fonte di ulteriore contenzioso attraverso le impugnazioni delle sentenze emesse) trova un ulteriore motivo di esasperazione nell'ingestibilità del contenzioso che affligge ormai da anni la cassazione, l'organo giurisdizionale al vertice dell'intero sistema giudiziario. Per far fronte alla valanga di ricorsi è stato necessario istituire una apposita sezione (chiamata tributaria) che, nonostante il grande impegno dei consiglieri e la preziosa collaborazione del personale non toga-

pratiche morte e nel (parziale) silenzio per stanchezza anagrafica dei contribuenti in attesa. L'insostenibilità della situazione, da anni segnalata non solo in pubblicazioni specializzate, costituisce ormai una forte e chiara denuncia che solo un'afonia istituzionale della classe politica può tollerare, ma non è certo degna di un paese civile e rischia di avere presto serie ripercussioni anche a livello europeo, ponendosi in netto contrasto con gli altri sistemi e determinando inevitabili ripercussioni sul principio dell'uguaglianza di trattamento tra i cittadini dell'Unione. La grave patologia segnalata, una peculiarità che rivela una scarsa conoscenza delle realtà operative da parte del nostro legislatore, colpisce solo il vertice del sistema contenzioso, commissione centrale e cassazione, non i precedenti gradi di giudizio. Infatti le commissioni provinciali e regionali, grazie anche ai tanti condoni, ma soprattutto all'alto numero e ramificata articolazione, non sono di certo afflitte da un eccesso di lavoro e possono assorbire i vari ricorsi che pervengono loro. L'imbutto si forma al vertice della piramide, quando una sola sezione della cassa-

zione deve decidere su tutte le impugnazioni delle sentenze emesse dalle 23 commissioni regionali e dalle 27 sezioni della commissione centrale. L'unica soluzione possibile e realistica passa inevitabilmente lungo la strada di una forte riduzione del contenzioso certamente possibile con un più qualificato lavoro degli uffici tributari, una loro assunzione di maggiore responsabilità (ridurre gli appelli inutili fatti solo per togliersi dal tavolo pratiche noiose, mandando i giudici le loro soluzioni) ed una maggiore collaborazione dei contribuenti. Per quanto riguarda il contenzioso inevitabile vanno limitati i gradi di impugnazione e meglio utilizzate le competenze dei giudici della commissione tributaria centrale, in una sinergia funzionale con la cassazione. L'enorme falla del suo arretrato non può più essere riparata, non resta che alleggerire il carico restituendo agli uffici finanziari, per il loro riesame, tutte le vertenze al di sotto di un certo ammontare. Molte sono le cose che in materia si possono fare, ma una sola porta inevitabilmente al collasso del sistema: l'inerzia.

\*membro della Commissione Tributaria Centrale

## I contenziosi tributari? Siamo quasi al collasso: dalle 6mila cause del 2000 siamo alle oltre 30mila nel 2007. E le pratiche arretrate superano le 300mila... una patologia non degna di un Paese civile

te a seguito di impugnazione dell'amministrazione finanziaria contro le sfavorevoli decisioni dei giudici tributari di secondo grado. Nel quadriennio 2000-2003 sono state pronunciate 36504 sentenze, il 48% sfavorevole al fisco, il 21% per cessata materia del contendere. Una elementare operazione di bilanciamento costi-profitto evidenzia immediatamente lo squilibrio economico-sociale a danno dello Stato, pur tenendo conto del valore aggiuntivo delle funzioni giustiziarie. Non si tratta solo del pur rilevante onere economico della complessa struttura, un intero edificio di 6 piani, oltre 100 impiegati ed i 190 componenti togati, ai quali viene corrisposto un'indennità (estremamente modesta, meno di 400 euro al mese) e le spese per eventuali trasferte, ma del tempo impiegato da questi ultimi, tutti (come si è accenna-

to, non è riuscita ad intaccare l'arretrato. Ogni anno, infatti, vengono proposti molti più ricorsi di quanti la sezione sia in grado di smaltire, con l'ovvia conseguenza automatica che l'arretrato aumenta in modo progressivo raggiungendo cifre da capogiro. Dalle 6000 cause pendenti nel 2000 si è passato alle oltre 30000 nel 2007 ed è impensabile, senza una radicale riforma, ritenere che il problema possa essere risolto incrementando di qualche decina di unità l'attuale inadeguata sezione. Oltretutto, stante anche la funzione nomofiliaca, cioè di guida giuridica, della cassazione sarebbe estremamente deleterio privilegiare la quantità a scapito della qualità professionale dei magistrati. Il cronico, gravissimo vizio della lentezza della giustizia è destinato in questo settore ad esacerbarsi sino ad affogare nello stagno delle

## Di padre in figlio

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

**C** onseguenze che accendono ogni volta la resistenza di determinate categorie e l'opposizione delle parti politiche che quelle categorie intendono rappresentare. Non è da escludere che ogni discussione acquisitebbe in chiarezza e trasparenza, e probabilmente consentirebbe scelte politiche più esplicite e condivise, se il tema fosse affrontato con un'altra logica secondo la quale l'onere di spesa pubblica, ed il relativo finanziamento, non sia più posto come un fine, ma un mezzo da commisurare in funzione dei benefici che si intendono ottenere. Una logica economica, insomma, non, o non soltanto, una logica finanziaria. Seguendo questo diverso filo logico sarebbe conveniente muovere da un dato di fatto e da un punto di partenza. Il dato di fatto è che la popolazione italiana invecchia, ed anche molto rapidamente. Se il numero degli anziani, comunque li si definisca, aumenta in rapporto alla popolazione in età produttiva, che questi debbano sostenere un onere maggiore per il sostentamento di quelli è cosa matematica ed inevitabile. Riducendo la collettività ad un nucleo familiare, è evidente che il sostentamento di una coppia di genitori anziani graverà su ciascun figlio in ragione inversamente proporzionale al loro numero: se è un figlio unico dovrà provvedere da solo, se saranno due figli l'onere sarà dimezzato e così via. Questo avverrà comunque, perché, anche con un sistema previdenziale a totale capitalizzazione ed a regime, tutto quanto sarà consumato dalla popolazione anziana - alimentazione, cure mediche, vestiario, energia e quant'altro - dovrà essere prodotto e fornito dalla popolazione attiva. Si determina certo una sperequazione intergenerazionale, ma questa sta nella dinamica demografica, e non c'è ordinamento previdenziale che possa neutralizzarla.

Se questo è il dato di fatto, il punto di partenza è quale livello di vita si ritiene che la collettività debba assicurare a chi cessa l'attività lavorativa. Questa scelta determina il costo, in termini reali, che la collettività nel suo complesso dovrà sostenere per l'intero sistema previdenziale indipendentemente dalla sua ripartizione tra parte pubblica e parte privata ed indipendentemente da come l'una e l'altra saranno state finanziate: se un anziano che abbia cessato di produrre reddito col proprio lavoro acquisterà un paio di scarpe nuove, quelle scarpe dovranno essere state prodotte da chi è in età lavorativa, indipendentemente dalla forma finanziaria attraverso la quale questa cessione potrà avvenire.

Posto quel dato di fatto e definito il punto di partenza, tutto il resto è politica, ossia è quel complesso di norme attraverso le quali si determina il livello delle prestazioni previdenziali, la quota obbligatoria, la distribuzione di queste prestazioni, la parte di esse affidata al settore pubblico e quella lasciata al settore privato, il loro finanziamento, la normativa fiscale che favo-

risce o scoraggia le diverse alternative. Ogni volta che, con grande travaglio, si ridiscutono riforme, verifiche, aggiustamenti, «manutenzioni» della normativa, in realtà non è in gioco il costo della previdenza, ma solo la quota di esso affidata al settore pubblico. Se questa quota viene ridotta - con l'innalzamento dell'età pensionabile o con una revisione dei coefficienti di calcolo dell'importo della pensione - delle due l'una: o si abbassa il livello di vita di chi andrà in pensione, oppure si sposta l'asse del sistema pensionistico verso il settore privato, il quale può essere costituito da capitale precedentemente risparmiato, da assicurazioni, da fondi pensioni - tutte alternative che implicano una riduzione del reddito disponibile nel corso della vita attiva - ma anche, molto spesso, dalla solidarietà familiare o parentale. Leggendo in questa chiave le misure di «manutenzione» che il governo sta delineando e che oggi inizierà a valutare insieme alle organizzazioni sindacali, si va delineando un arresto della precedente tendenza a ridurre il ruolo della previdenza pubblica e, forse, un suo recupero. Se, infatti, una quota delle risorse risultanti dalla eccedenza di gettito fiscale verrà impiegata per l'innalzamento di pensioni minime, quel che alla fine risulterà è un aumento delle prestazioni previdenziali finanziato consolidando una parte di quella eccedenza. A parità di condizione di vita, i pensionati avranno così meno bisogno di forme integrative, che in questa fascia di reddito sono costituite per lo più dal sostegno di figli e nipoti. Sembra, poi, che verrà decisa anche una qualche redistribuzione delle prestazioni a beneficio delle pensioni più basse a carico di quelle maggiormente privilegiate. La spalmatura del cosiddetto scalone è solo una diluizione nel tempo del brusco innalzamento dell'età pensionabile che, per far tornare i conti, la riforma Maroni stabilì, ma fissandone l'entrata in vigore nel tempo in modo che fosse qualcun altro a doverla gestire.

Basterà questo perché non si debba più mettere mano al sistema previdenziale? Molto probabilmente no: le proiezioni demografiche prospettano un onere crescente fino al punto che per ogni persona in età lavorativa ce ne sarà una in pensione. Non c'è forma finanziaria o diversa ripartizione tra previdenza pubblica e previdenza privata che possa modificare la prospettiva che l'intera popolazione debba mantenersi con il reddito prodotto da una sua metà. Le uniche e risolutive riforme da fare dovrebbero essere, di conseguenza, quelle per aumentare il rapporto tra lavoratori e pensionati, incominciando da ogni sostegno possibile che la collettività dovrebbe assicurare a chi genera figli, e per innalzare il rendimento del nostro sistema produttivo, incominciando da un sistema industriale fatto da imprese più strutturate per investire in ricerca ed innovazione. Ma di questo o si parla poco o non si parla affatto; appunto: come se il problema previdenziale avesse rilevanza solo per l'onere che comporta per la finanza pubblica.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b></p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sull'editoria del 22 gennaio 1963 (n. 62).</p> <p>La presente ha sede di cui al registro del 7 agosto 1980 n. 200 Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 650.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p><b>Stampa</b></p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litossud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• <b>Pubblitè</b></p> <p>• <b>Pubblikompass S.p.A.</b> Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 18 giugno è stata di 133.448 copie</p>			